

Occhi testimoni

Ogni stanza nel suo cervello ricomponeva le sue cose: ricordi, emozioni, pensieri, errori. Le stanze dentro la sua mente alle volte riportavano alla luce quello che il rifiuto spazzava via come se fosse la cenere di un camino. Un mucchietto grigio, vivo, come il corpo e l'anima. L'involucro di qualcosa commesso per errore. Un brulichio di casualità, vigliaccate, di cose discrete, evidenti. Figure nella memoria, di interiorità.

La stanza di Marco era un contenitore di dolore silenzioso, trascurato, non intercettato, e non riusciva a staccarsi perché l'ancora della vita non gli permetteva di disfarsene, proseguiva a navigare per mari artistici come affreschi. Declamava la sua poesia trasformandola in una canzone. Alle volte osservava il cielo coperto di stelle capricciose, e nei momenti di pericolo o terrore le stanze chiudevano a chiave ogni rispettiva porta, per non fare entrare quelle visoni giornaliere acquisite dagli organi visivi.

Marco era un ragazzino sveglio, e lasciava via libera alla semplicità del cuore. Quel giorno provò la sensazione di stare sopra una giostra. Camminava aggrappandosi alla sua anima, come se fosse una corda appesa a un albero. Un vecchio albero spoglio a resistere alle frustate di un tornado. Si sentiva come un'onda pazza trasportata da un fulmine, sul mare che, in lontananza, sembrava un manto di petrolio. Sentiva come se il cuore fosse stato strappato via con un uncino e il dolore avesse medicato la ferita appositamente per farlo soffrire di più. Ma conoscendo la triste realtà, non si poteva fare finta di niente.

Aveva fatto una cosa orribile. Aveva guardato. Con che coraggio era rimasto lì a guardare senza muovere un dito? Non bastava tutto quel male nero seppia che spalmava il mondo di calamità e tristezza?

Terremoti, terrorismo, violenze così assurde da non sembrare neanche vere. Eppure, lui si trovava a navigare in mezzo a questo grande oceano di male contro la sua volontà.

Proseguì lentamente verso il lungomare, nonostante la pioggia. Il mare agitato sembrava arrabbiato con gli dei e la spiaggia era pietosamente deserta. D'estate era sempre affollata: uomini, donne, bambini e anziani costellati di granelli di sabbia. Stranamente c'era pace, come se fosse una normale giornata di brutto tempo. Ma tanto consueta quella giornata non lo era.

Il ragazzo raggiunse un gazebo chiuso. Si accorse di essere sporco di sangue e stremato, come intrappolato da una gigantesca ragnatela, si fermò. La ferita appena sopra le labbra bruciava un po'. Ricordò chi era stato a picchiarlo, e cercò di seppellire il ricordo nei meandri del suo cervello. Labirinti possibilmente avvolti nella penombra, senza interruttore che possa accendere la luce.

“Dov’è Dio?” si domandò d’istinto. Aveva bisogno di quella risposta. Aveva bisogna di una risposta, anche se la domanda riferita a Dio forse di risposta non ne aveva. Si fermò un istante a osservare i nuvoloni grigi e uniformi. L’atmosfera pareva chiedere a Dio la giusta punizione da infliggere alla colpevolezza clandestina.

Solitamente i ragazzi quindicenni come lui si divertivano a giocare a calcio, ma qualche suo coetaneo lo riteneva il gioco migliore del momento. Spinte e pugni erano all'ordine del giorno. E lui, basso e magro com'era, non riusciva mai a difendersi dalle aggressioni. Anzi, alle volte si lasciava picchiare. Permetteva a quelle mani di invadere i corridoi di mente e corpo.

All'improvviso udì una voce. Un soffio lontano, debole.

«Marco!»

Si meritava di portare il nome di un evangelista? Meritava il dono di vedere le cose dopo quello che i suoi occhi avevano visto? E il Signore lo avrebbe punito con la cecità? Le lacrime inondarono il suo volto pallido e stanco. Digrignò i denti. Soffriva di bruxismo da un po' di tempo. E i denti urlavano alle tracce livide di reagire, alle cicatrici, al dolore, al bruciore.

«Marco!»

Il ragazzo si girò lentamente e tra le gocce di pioggia riconobbe la figura del preside della scuola.

«Che sta succedendo?» gli domandò l'uomo con voce rauca.

«Una stella invisibile senza alcuna colpa sulla luna» farneticò Marco, poi crollò in ginocchio. Si abbandonò alla pioggia. Sentì i capelli bagnati scendere sulla fronte. Ciuffi corvini gli accarezzarono la gobba del naso.

«Non capisco quello che stai dicendo.»

«Mi dispiace, preside» disse Marco all'uomo vestito di scuro e inzuppato di pioggia. Era un uomo dalle spalle larghe e atteggiamento autoritario.

«Anna ti ha visto sconvolto ed è corsa a chiamarmi. Sono al corrente del fatto che sei vittima di bullismo.»

«E allora? A chi importa? E comunque non si tratta di me...» si affrettò a replicare, portandosi automaticamente le mani al volto, poi proseguì: «Si tratta di Melissa.»

«La tua nuova compagna di classe?»

Un brivido sembrò scuotere il collo esangue di Marco. «Le hanno fatto male» disse.

«Che intendi dire?» domandò il preside aggrottando la fronte.

«Ho cercato di fermarli, ma loro ridevano. Erano in tre. Hanno abusato di lei. Perché tanta violenza?» Il ragazzo scrutò quell'uomo scombussolato quanto lui.

«Non sono sicuro di avere la risposta giusta. E tu conosci una verità che fa male, perciò fatti forza.»

«Forza? Dov'è la forza? Dov'è nascosta?!» tuonò il ragazzo.

Il dolore era a tal punto evidente che qualsiasi parola di conforto non sarebbe servita a far sentire meglio il giovane. E intanto che il preside lo aiutò a rialzarsi, mani femminili si unirono a quel gesto di sostegno. Erano quelle di Anna, la fidanzata di Marco. Una bellissima ragazza che non doveva superare i sedici anni. Aveva gli occhi umidi di pianto, le labbra purpuree tremavano, ed era fradicia di pioggia. I capelli lunghi appiccicati al viso e il mascara le colava sulle guance.

Marco sollevò la testa e guardò Anna. Si scostò un ciuffo di capelli dalla fronte e disse: «I miei occhi sono peccatori. Hanno guardato senza ritegno la nudità di un'amica e la violenza con cui le è stata portata via la purezza.»

«I tuoi occhi sono testimoni» replicò la ragazza.

«Questo mio sapere vorrei farlo esplodere con una mina, sradicarlo completamente. Ma purtroppo ora fa parte di me, è dentro di me, nella stanza.»

«Lascia la porta di quella stanza aperta e trova la forza. Quell'innocente creatura va protetta e il maligno punito. E tu puoi farlo, perché i tuoi occhi sono testimoni e non peccatori.»

Marco scrutò i due sostenitori, che avevano pienamente colto nel segno. La forza. Osservò il cielo con gli occhi colmi di lacrime, come due fari deboli e bagnati fino all'ossatura. Cercò la porta che faticava ad aprire, quella della forza. Non più bullismo, non più violenza di ogni genere. E la voce della forza reclamava, voleva uscire da quella stanza, per essere di aiuto al suo cavaliere, e togliere così la maglia di debolezza definitivamente.

«Ha ragione» intervenne il preside.

«Lo so» mormorò infine il ragazzo. Molto presto la sua luce interiore avrebbe trovato la forza per declamare la giustizia e difendere l'amore a ogni costo, per dare voce alla vita e alla libertà di vivere.